

Il famigerato appello *An die Kulturwelt* Un autoritratto degli intellettuali tedeschi

Luigi Cerruti - Ricercatore indipendente - lcerruti00@gmail.com

Abstract: On October 4, 1914 an *Aufruf* (appeal) of the German intellectuals was published, which denied all the accusations made against the Wilhelminian Reich about the outbreak of war and the conduct of the German army. The appeal bore the signature of 93 German intellectuals, belonging to many different cultural sectors. On the *Aufruf* is available a rich literature, but what seems to be lacking in a large part of the historiography of science is a trans-cultural vision, taking into account that the signatures of scientists and physicians were in the minority (23 out of 93). The *Aufruf* has to be read in the light of some keywords of German culture as *Bildung*, *Gemeinschaft*, *Kultur*, *Bildungsbürgertum*. The *Aufruf* is a self-portrait, not entirely successful, of a great, varied and modern culture, whereof sciences were an important but not dominant part. Only a kind of blind “disciplinary chauvinism” can still speak of the *Aufruf* as an appeal of “German scientists”.

Keywords: Aufruf an die Kulturwelt, German intellectuals, First World War, Bildung, Gemeinschaft, Kultur

1. Introduzione

Sul fronte occidentale il 4 ottobre 1914 terminava la “battaglia di Arras”. L’esercito tedesco occupava Lens e Bailleul, due cittadine della Piccardia, e concludeva con un successo una serie di manovre e contromanovre con cui si erano affrontati il generale francese Louis Maud’huy e il principe ereditario di Baviera Rupprecht. Soldati e ufficiali erano morti in quantità, ma non era ancora cominciato l’inutile e maledetto massacro della guerra di trincea. Questo è quanto registravano le cronache militari, però il giorno successivo sui giornali di tutta Europa sarebbe apparsa anche la notizia di un’altra “manovra”, gestita maldestramente da alcuni intellettuali berlinesi e perpetuata nell’annalistica come “Appello dei 93”. Infatti, da tutte le grandi agenzie di stampa e dalle ambasciate tedesche il 4 ottobre 1914 fu diramato il famigerato *Aufruf an die Kulturwelt*, “Appello al mondo della cultura”.

La vicenda che portò concretamente all’*Aufruf* è stata studiata in molti dettagli (Ungern-Sternberg, Ungern-Sternberg 2013), ma di ciò faremo solo un cenno. Questa relazione tratterà invece alcuni aspetti di carattere culturale e storico che non sono stati presi in considerazione dalla nostra storiografia, in particolare il *senso contestuale* – rispetto all’*Aufruf* – di alcune parole chiave della cultura e della storia tedesca. Nel no-

stro racconto i temi delle reazioni immediate alla guerra, dell'*Aufruf* e dei suoi firmatari, saranno trattati chiamando in causa un certo numero di intellettuali d'avanguardia scienziati e *non* scienziati. Infine vi sarà un cenno sugli esiti – in genere nulli – dell'*Appello* sulle discipline praticate dai firmatari, con l'eccezione clamorosa della teologia.

2. Parole chiave della cultura tedesca ai tempi di Guglielmo II

Il significato delle parole cambia nel tempo, così come cresce o declina la loro importanza nel divenire dei contesti storici. Le scarse osservazioni che seguono sono solo indicative del fatto che gli orientamenti culturali dei 93 firmatari avevano tratti comuni, al di là della professione, delle opinioni politiche, del credo religioso. Ciò che era condiviso era l'*ethos* di una comunità.

2.1. *Gemeinschaft* vs. *Gesellschaft*

Ferdinand Tönnies pubblicò nel 1887 un'opera importante nella storia della sociologia dal titolo *Gemeinschaft und Gesellschaft*, "Comunità e Società". Per Tönnies, *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* erano "costruzioni ideali", modelli utili all'interpretazione sociologica delle trasformazioni avvenute in età moderna nella società europea. Al momento della prima pubblicazione l'opera di Tönnies non attrasse attenzione oltre il circolo ristretto degli "addetti ai lavori", ebbe invece un grande successo nel 1912 quando fu messa a stampa la seconda edizione. Nel quarto di secolo trascorso fra le due edizioni molte cose erano cambiate in Germania. Intanto la sociologia tedesca aveva preso corpo nelle opere di una costellazione di sociologi di grande fama, e Tönnies, assieme a Simmel, Werner, Sombart e Weber, aveva fondato la Società tedesca di sociologia della quale fu presidente dal 1909 al 1933, anno in cui fu rimosso dalla carica e dall'insegnamento universitario per la sua opposizione al nazismo. Ma profondamente era cambiata anche la società tedesca. Guglielmo II era diventato imperatore nel 1888, e l'aristocrazia terriera prussiana (gli *Junker*) avevano stretto un saldo compromesso in chiave conservatrice con l'alta borghesia mercantile e industriale. Quasi fisicamente Guglielmo e gli *Junker* impersonavano la grandezza militare dell'Impero, mentre il vertice imprenditoriale rappresentava a livello internazionale la potenza economica della Germania.

L'inatteso successo dell'opera di Tönnies dava la misura di quanto fosse mutata la percezione che la società tedesca aveva di se stessa. Nel pieno del conflitto mondiale se ne fece interprete il teologo e filosofo Ernst Troeltsch, uno dei 93 firmatari dell'*Aufruf*. Il titolo stesso dello scritto di Troeltsch indica una volontà di separazione/opposizione al sentire non di altri filosofi ma di altri popoli: "L'idea tedesca di libertà". In questo articolo i "tipi ideali" di Tönnies si sono incarnati nei popoli europei. Troeltsch afferma che i tedeschi, e quindi gli intellettuali tedeschi, nascono e vivono in una *Gemeinschaft*, caratterizzata da interazioni personali e da ruoli, valori e credenze basate su queste inte-

razioni. Al contrario, in una *Gesellschaft* vigono interazioni indirette, ruoli impersonali, valori formali. È nel contesto della *Gemeinschaft* che l'individuo (in realtà l'intellettuale) sviluppa a pieno la propria personalità seguendo l'ideale della *Bildung* (della propria formazione) e vivendo un personalissimo *Bildungsindividualismus*.¹ Per il teologo tedesco la libertà *non* è eguaglianza, ma «il compito del singolo al suo posto nella posizione (*Organstellung*) che gli spetta» (Troeltsch 1916). *Organstellung* è la 'posizione' in un organismo collettivo, ad esempio in un consiglio d'amministrazione con un ruolo ben definito.

2.2. *Bildung e Bildungsbürgertum*

L'ideale della *Bildung* costituiva il cuore pulsante dell'*ethos* condiviso dagli intellettuali tedeschi di quel tempo.² La *Bildung*, come formazione e autoformazione, è stata vissuta diversamente a seconda dei protagonisti e dei tempi, ma la sua origine può essere fatta risalire al venticinquenne Wilhelm von Humboldt, che nel 1792 scriveva:

Il vero scopo dell'uomo, non ciò che la mutevole inclinazione gli prescrive, ma la ragione eternamente immutabile (*ewig unveränderliche Vernunft*), è la più alta e proporzionata formazione (*Bildung*) delle sue forze in un tutto. A questa formazione la prima e indispensabile condizione è la libertà (Humboldt 1792, p. 25).

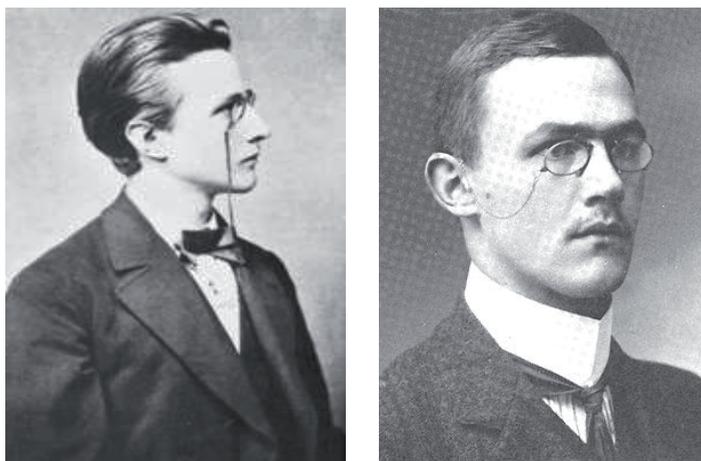


Fig. 1. Sinistra: Max Planck studente a Berlino, a venti anni. Destra: Karl Barth, a venti anni circa.

¹ L'etnologo e sociologo Louis Dumont ha definito la somma "olismo comunitario" + "individualismo della propria formazione" come «la formula idiosincratica dell'ideologia tedesca» (Dumont 1994, p. 24).

² L'ideale della *Bildung* è tuttora presente in molti intellettuali, anche al di fuori della *koinè* di lingua tedesca.

Spesso la *Bildung* fu vissuta in modo romantico, così come spesso è descritta nei grandi romanzi di formazione, ma qui, ai tempi della Rivoluzione francese, appare un dettato della *Vernunft* illuminista. In termini assai concreti, fondando l'Università di Berlino Humboldt agì per fornire ai suoi conterranei i mezzi per realizzare la propria *Bildung*.

A partire dal reciproco riconoscimento di ideali e interessi comuni, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si andò formando in Germania una classe sociale molto particolare: il *Bildungsbürgertum*, una borghesia colta costituita da professori, insegnanti, professionisti, alti funzionari pubblici. L'orientamento politico fu liberale fino al 1848; dopo la sconfitta della rivoluzione si ebbe una svolta in senso conservatore e nazionalista, e in un certo senso gli intellettuali si percepirono meno come "cittadini" e più come "tedeschi". Nel progredire del processo di industrializzazione vi entrarono a far parte nuovi ceti professionali, in particolare imprenditori e tecnici.

Il senso di appartenere al *Bildungsbürgertum* può essere colto meglio se consideriamo la "genealogia" di un paio di "borghesi colti" molto particolari. Max Planck aveva il bisnonno Gottlieb Jakob, professore di teologia a Göttingen; il nonno Heinrich Ludwig professore di teologia a Göttingen; il padre Wilhelm professore di diritto a Kiel, e lo zio Gottlieb Planck giudice e giurista. I *Wanderjahre* di Max Planck durarono dal 1874 al 1879, nelle Università di Monaco e di Berlino, e non mancò il tradizionale viaggio in Italia nella primavera del 1877.

Il secondo "borghese colto" che abbiamo scelto è Karl Barth, il grande teologo di cui parleremo alla fine di questa ricerca. Barth, di 28 anni più giovane di Planck, non poteva vantare la formidabile genealogia del grande fisico, ma era comunque "figlio d'arte", in quanto il padre Fritz Barth, era un teologo, pastore riformato e ordinario di Storia della Chiesa a Berna. Il percorso degli studi di Barth durò abbastanza a lungo, dal 1904 al 1909, da Berna a Berlino, Tübingen, e Marburg. Il pellegrinaggio da una Università all'altra aveva l'usuale motivazione degli studenti (di buona famiglia) della *koiné* tedesca: la ricerca del Maestro o, più modestamente, del docente che al momento sapesse soddisfare le loro attese. In particolare Barth ebbe come maestri Adolf von Harnack a Berlino e Wilhelm Herrmann a Marburg, entrambi teologi di grande fama e (più oltre nel tempo) firmatari dell'*Appello* dei 93. A distanza di trenta anni, il giovane Barth si prese i suoi *Wanderjahre* esattamente come aveva fatto Planck; la Fig. 1 riporta i ritratti di Planck e Barth accomunati nella serietà del volto e dei *pince-nez* del futuro accademico.

2.3. *Kultur vs. Zivilisation*

Durante il periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale e durante il conflitto divenne di moda nel giornalismo tedesco una particolare contrapposizione di stampo prettamente nazionalistico: i tedeschi avevano una *Kultur* mentre francesi e gli inglesi avevano una *Zivilisation*; la *Kultur* portava i tedeschi a essere diretti e sinceri, mentre la *Zivilisation* copriva l'insincerità dei francesi e l'affarismo degli inglesi (Geuss 1996). Un testimone fondamentale di questa contrapposizione fu Thomas Mann

che elaborò le *Considerazioni di un impolitico* fra il novembre del 1915 e il marzo del 1918; la loro prima pubblicazione risale al 1918. Scriveva Mann:

Lo spirito *non* è politica: per un tedesco non c'è bisogno di appartenere al cattivo secolo diciannovesimo per fare di questo 'non è' questione di vita o di morte. La differenza fra spirito e politica implica quelle fra cultura e civilizzazione, fra anima e società, fra libertà e diritto di voto, fra arte e letteratura; ora la germanicità (*Deutschum*) è cultura (*Kultur*), anima, libertà, arte, e *non* civilizzazione (*Zivilisation*), società, diritto di voto, letteratura (Mann 1974, p. 31; Mann 2005, p. 51).

La contrapposizione *vissuta* da Mann è rigida, non sembra lasciar scampo a chi appartenga al *Deutschum*. Louis Dumont, scavando verso le origini di simili contrapposizioni, dopo aver constatato che la Germania fra il 1770 e il 1820 ebbe una straordinaria fioritura di personalità artistiche e filosofiche, afferma che si venne a realizzare un fenomeno molto particolare: «una cultura periferica che si acculturava alla modernità a livello ideologico» (Dumont 1994, p. 24). Si tratta quindi di una ideologia i cui capisaldi furono incardinati lontano nel tempo. E, in effetti, è sufficiente leggere gli scritti di Friedrich Schleiermacher, il fondatore della moderna ermeneutica.

Nel 1799 Schleiermacher aveva la modesta posizione di “predicatore” alla Charité, lo storico ospedale di Berlino, ma già frequentava i circoli romantici della capitale prussiana, e pubblicò alcuni suoi sermoni con un titolo provocatorio: *Sulla religione. Discorsi alle persone colte che la disprezzano*. Il tono era appassionato e l'argomentazione coinvolgente, a noi bastano brevissime citazioni. Rivolgendosi ai tedeschi confessa: «ho la profonda convinzione che solo voi siete capaci e degni di rivolgervi alle cose sante e divine (*heilige und göttliche Dinge*)». Seguivano frasi che già allora caricaturavano le nazioni rivali della Germania con stereotipi destinati a perpetuarsi. Gli inglesi erano apostrofati così: «Quegli orgogliosi isolani, che molti fra di voi indebitamente onorano, non hanno altra parola d'ordine che guadagnare e divertirsi (*gewinnen und genießen*)». E ai francesi è riservata una vera invettiva: «Per altre ragioni volto le spalle ai francesi. Chi onora la religione può a mala pena sopportarne la vista, perché in ogni atto e quasi in ogni parola mettono sotto i piedi le loro leggi più sacre» (Schleiermacher 1984, pp. 195-196).

3. La cosiddetta “esperienza d'agosto”

Abbiamo visto che alla vigilia della guerra erano presenti nella cultura tedesca tutti gli ingredienti per un senso diffuso, radicato, di separatezza e di eccellenza rispetto alle altre culture nazionali. Il clima di guerra esploso nell'agosto del 1914 non fece che accentuare la percezione di una straordinaria superiorità “spirituale”.

Erlebnis era un termine in gran voga nella filosofia tedesca d'inizio Novecento; una possibile traduzione è “esperienza vissuta”, o più semplicemente “vissuto”. Questo termine è entrato nella storiografia come *Augusterlebnis*, il “vissuto d'agosto”, inteso come l'insieme di reazioni personali e di popolo di fronte alla dichiarazione di guerra e all'immediata mobilitazione di milioni di uomini. Viste le dimensioni capillari della

mobilitazione e i suoi effetti devastanti nella vita quotidiana delle famiglie non c'è dubbio che vi fu un "vissuto d'agosto" drammatico e di dimensioni di massa. Vi fu però un altro "vissuto", un *Augusterlebnis* pubblico fatto di grandi piazze riempite da folle attente, di viali in cui sfilavano studenti festanti, manifesti, fogli volanti e un diluvio di pubblicazioni. È difficile valutare quanto vi sia stato di organizzato e propagandistico, è tuttavia indubbio che la classe sociale cui appartenevano i 93 firmatari dell'*Appello* aderì *in toto* alle prospettive belliciste proclamate dal Kaiser.

In Fig. 2 sono riprese le immagini di due "pezzi" di propaganda di guerra, molto diversi fra loro e però saldamente uniti dalla comune citazione di una frase del Kaiser: «Non conosco più nessun partito, conosco solo dei tedeschi» (*Ich kenne keine Partei mehr, ich kenne nur noch Deutsche*). Il foglio «Kriegszeit. Künstlerflugblätter» («Tempo di guerra. Volantino d'artista») era una "creatura" di Paul Cassirer, grande collezionista d'arte e promotore da decenni della pittura d'avanguardia, dagli impressionisti francesi alla *Secession* viennese. Cassirer (nato nel 1871) aderì entusiasticamente alla guerra e si arruolò volontario, ma il servizio militare durò poco perché fu congedato in quanto ritenuto "inadatto". Al ritorno dal fronte si scoperse pacifista e passò non pochi guai con l'occhiuta polizia guglielmina. Il suo foglio consisteva di quattro facciate che riproducevano litografie degli artisti che lo stesso Cassirer aveva promosso nella sua galleria d'arte e sulle sue riviste. In Fig 2.1. è ripresa la prima pagina del primo numero di «Kriegszeit». La litografia è di Max Lieberman, noto pittore impressionista e di lì a poco firmatario dell'*Appello*. Il popolo berlinese è rappresentato come una massa compatta davanti al palazzo reale da cui si affaccia l'imperatore. Il manifesto di Fig. 2.2. vorrebbe invece rappresentare l'intero «popolo tedesco» osannante l'imperatore, ma a stento nella folla si riconoscono pochi proletari, che pure costituivano la stragrande maggioranza della popolazione.

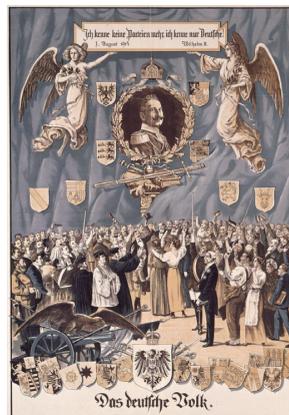


Fig. 2. Sinistra: Prima pagina del foglio *Kriegszeit*, 31 agosto 1914. Destra: Manifesto celebrativo del *Burgfriede* (armistizio) parlamentare con l'opposizione socialdemocratica; Berlino, 1914

Le molte Università tedesche si svuotarono dei loro studenti, spinti ad andare in guerra non solo dal clima generale creatosi intorno alla poderosa mobilitazione militare, ma anche e forse ancor più per i discorsi fiammeggianti dei loro “maestri”. Fra breve vedremo cosa disse Max Planck, ma proprio per sottolineare che i discorsi del grande fisico non furono isolati possiamo riprendere alcune frasi pronunciate da Troeltsch il 2 agosto. Ad Heidelberg, Troeltsch aveva una doppia veste, accademica e politica: era professore di Teologia evangelica e rappresentante liberale della sua Università nel Consiglio comunale. Innanzi alla folla riunita in una “adunanza patriottica” proclama: «Da ieri siamo un popolo in armi», e «mentre tutti i nostri uomini, giovani e forti (*jugendkräftigen*), sono fino all’ultimo sul campo di battaglia», sente di dover dare il suo contributo: «Oh, potesse in questa ora l’oratore trasformare ogni parola in una baionetta, in un’arma, in un cannone!». E non manca l’appello alla mascolinità degli studenti e dei concittadini: «Con tutta la sua magia virile ed eroica (*männlich-heldischer*) risuona la parola d’ordine Alle armi, alle armi!» (Troeltsch 1914). A distanza di un secolo ci è facile condannare a livello etico il discorso bellicoso e sessista di Troeltsch, ma in questo caso la nostra critica può andare più in profondità. Il teologo si rammarica di non poter andare al fronte, ma in realtà l’età non era un ostacolo insormontabile. L’austriaco Eduard Buchner, premio Nobel per la chimica nel 1907, era nato nel 1860, e quindi aveva cinque anni di più di Troeltsch; questo non gli impedì di arruolarsi volontario e di morire nel 1917 sul fronte rumeno per ferite subite in azione.

Troeltsch e gli altri professori che gridavano “armiamoci e partite” avevano una sola scusante: la ventata di follia patriottica che aveva allucinato anche gli spiriti più critici. Ne vediamo due casi particolari.

3.1. Max Weber

Allo scoppio della guerra Max Weber è mobilitato come ufficiale della riserva, e diventa il responsabile amministrativo di un ospedale da campo nelle retrovie del fronte francese. Non è con lo sguardo lontano del sociologo o dell’economista che vede i corpi straziati dei feriti – tedeschi o francesi – che arrivano all’ospedale, e malgrado ciò il 28 agosto 1914, in una lettera a Karl Oldenberg, scrive che «questa guerra è grande e meravigliosa (*groß und wunderbar*)» (Weber 2003, p. 782). Dopo qualche settimana, il 15 ottobre 1914, in una lettera a Ferdinand Tönnies trapela la dolorosa gravità esistenziale del conflitto, e Weber – che ha tre fratelli al fronte – si scusa di non potervi partecipare direttamente:

Questa guerra con tutti i suoi orrori è malgrado tutto grande e meravigliosa (*groß und wunderbar*), vale la pena di viverla (*zu erleben*) – ancora di più varrebbe la pena di essere lì, ma purtroppo non mi si può impegnare sul campo come sarebbe stato se essa fosse stata tempestiva – 25 anni fa (Weber 2003, p. 799).

Il progredire atroce della guerra portò Weber su posizioni molto più caute, e ad avvicinarsi in modo dialettico al movimento pacifista.

3.2. Max Planck e il costo esistenziale della guerra

Nel 1914 Max Planck era al vertice della scienza tedesca e della stessa cultura del suo Paese, cultura intesa nel modo più ampio. Era infatti Rettore dell'Università di Berlino, Segretario permanente della Kaiser Wilhelm Gesellschaft e Presidente dell'Accademia Prussiana delle Scienze, ed in questa triplice veste l'anno precedente era riuscito a concludere positivamente la difficile manovra di "portare" nella capitale dell'Impero un fiero "antitedesco" come Albert Einstein. Planck intervenne pubblicamente subito dopo la dichiarazione di guerra il 1° agosto 1914, in occasione dell'anniversario della fondazione dell'Università di Berlino, e come molti altri colleghi anche lui assunse una posa bellicosa: «La Germania ha tratto la sua spada contro un campo fertile di insidiosa perfidia». Il suo discorso fu letteralmente incendiario:

Vediamo come ogni forza fisica e morale che la Nazione possa dire sua si riunisce con la velocità del fulmine e s'incendia in una fiamma di santa furia (*Flamme heligen Zornes*), sfolgorante fino al cielo (Planck 2013, p. 87).

Anche nella corrispondenza privata Planck si lasciava andare a frasi esaltate. Il 17 settembre 1914 scrive a Emma e Max Lenz: «In quale tempo glorioso stiamo vivendo. È una grande emozione potersi chiamare tedesco». L'8 novembre Planck scrive a Wilhelm Wien, premio Nobel per la fisica nel 1911, uomo di idee politiche fortemente conservatrici che non solo approvava in pieno la guerra, ma si dava da fare di persona per la mobilitazione degli scienziati (Wolff 2003). A questo interlocutore privilegiato Planck confidava una sua 'sorpresa' di fronte alla guerra: «Oltre a molto che è orribile, c'è anche molto che è inaspettatamente grande e bello: la facile soluzione dei più difficili problemi di politica interna per l'unificazione di tutti i partiti, [...] l'esaltazione di ogni cosa buona e nobile» (cit. da Heilbron 2000, p. 72). La "sorpresa" aveva anche ragioni strettamente familiari. Planck era «un uomo di quasi inumana determinazione» (Brown 2015, p. 80) e aveva avuto rapporti molto difficili con Karl, il figlio primogenito, di cui aveva pesantemente disapprovato l'incerta conduzione della vita e degli studi. Dall'inizio del conflitto Karl serviva il suo Paese in artiglieria; il nuovo ruolo aveva 'raddrizzato' il ragazzo, ovvero, come scrisse il padre, era «uno di quelli guariti dalla guerra» (Brown 2015, p. 87). L'immagine dei due figli Karl ed Erwin in divisa aveva riempito Planck di orgoglio paterno.

L'ombra luttuosa del conflitto mondiale non poteva non posarsi sopra i professori che pure avevano esaltato la guerra. Anche se non con la vita anch'essi pagarono spesso un costo personale altissimo. Max Planck perse il figlio Karl nel 1916 (a Verdun); il figlio Erwin, ufficiale di carriera sopravvisse al primo conflitto mondiale, ma non al secondo, morendo dopo mesi di interrogatori e di torture nel 1945, nelle mani della *Gestapo* per aver partecipato al fallito attentato contro Hitler. Anche Walter Nernst perse due figli: Rudolf nel 1914 e Gustav nel 1917, entrambi sul fronte occidentale. Il caso di Fritz Haber è il più noto, perché il suicidio della moglie Clara Immerwahr nel 1915 è ritenuto essere una conseguenza diretta della sua dedizione alla guerra con aggressivi chimici, e data la straordinaria personalità di Clara, pacifista e ottima chimica, il loro dramma è stato il tema di racconti, libri e spettacoli vari.

Max Weber perdette il fratello minore Karl ucciso nel novembre 1915. Karl Weber (n. 1870) era un architetto di fama e professore universitario. Marianne, la moglie di Max, annotò che Karl «era marziale di natura, e l'essere militare era nel suo sangue. Corse verso la sua morte intossicato di vitalità e di ideali». Il cognato di Weber, l'architetto Herman Schäfer fu ucciso sul fronte orientale, durante la battaglia di Tannenberg. Lili, la sorella di Max, non si riprese mai dalla morte del marito e si uccise il giorno di Pasqua del 1920, lasciando i suoi quattro figli in custodia a Max e Marianne (Isaacs 2006, p. 202). L'elenco dei lutti familiari patiti da chi fu «intossicato di ideali» potrebbe continuare, ma una maggiore quantità di dolore aggiungerebbe ben poco alla nostra valutazione esistenziale del costo della «santa furia» evocata da Planck.

4. L'Appello e i suoi firmatari

Un commerciante di nome Erich Buchwald si era impressionato leggendo notizie sulla propaganda inglese nei paesi neutrali, e mise in moto una specie di effetto-farfalla culturale. Il 9 settembre 1914 Buchwald contattò lo scrittore Hermann Sudermann, che a sua volta si mise in contatto con Heinrich Löhlein, un ufficiale dell'Ufficio informazioni della Marina. All'Ufficio collaboravano per la propaganda di guerra: lo scrittore Ludwig Fulda, l'archeologo Theodor Wiegand, e l'autore teatrale Georg Reicke, sindaco di Berlino. Si decise di redigere un appello, il cui testo fu scritto da Ludwig Fulda, commediografo e poeta, riscritto da Hermann Sudermann, un drammaturgo tra i più popolari in Germania, e infine rivisto a tre mani da Fulda, Sudermann, e Reicke. Dopo qualche discussione fu deciso di escludere dall'appello imprenditori e politici. I residenti a Berlino furono contattati per telefono, ai non residenti il 19 settembre fu inviato un telegramma, firmato tra gli altri dal pittore Max Liebermann, dal premio Nobel Emil Fischer, e dal teologo Adolf von Harnack, grande consigliere di Guglielmo II nonché fondatore della *Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft*. Non è sicuro che persino tutti i firmatari del telegramma conoscessero il testo esatto dell'appello, e certo non lo conoscevano i destinatari del telegramma.

L'*Appello* fu pubblicato il 4 ottobre 1914, con un testo che scandiva per sei volte «*Es ist nicht wahr*», non è vero... Il primo e l'ultimo dei “non è vero” negavano le responsabilità della Germania rispetto allo scoppio della guerra e respingevano la pretesa degli avversari di combattere il militarismo tedesco e non la cultura tedesca. Queste erano questioni di opinione politica. Altri tre “non è vero” riguardavano l'illegalità dell'invasione del Belgio, Paese neutrale; le atrocità commesse in Belgio dall'esercito tedesco; il trattamento brutale della città di Lovanio. Questi “non è vero” erano insostenibili. È la sesta negazione, decisamente razzista, che pone i problemi più gravi al lettore odierno. È un razzismo che pone precise gerarchie. Serbi e russi sono posti su un gradino decisamente inferiore ai tedeschi, ma la colpa per cui Francia e Inghilterra non possono ergersi a difesa della civiltà europea è di «aizzare mongoli e negri contro la razza bianca» (*Mongolen und Neger auf die weiße Rasse zu hetzen*).

Per noi il tratto più importante dell'appello fu l'autorappresentazione di una *Kultur* assai composita per il diverso orientamento politico e religioso dei suoi firmatari. Da

questo punto di vista l'*Appello* corrispondeva al desiderio dell'Imperatore di veder superate tutte le divisioni ideali in nome della Nazione in guerra. Nell'ambito della storiografia della scienza l'attenzione si è rivolta solo agli scienziati il cui nome compare in calce all'*Appello*, e specialmente a Planck, Nernst e Haber. In realtà il drappello dei firmatari era formato da intellettuali attivi nei più diversi campi. È interessante riprendere la 'classificazione' di Hans Wehberg, un pacifista che nel 1920 contattò direttamente i firmatari per chiedere loro le ragioni dell'adesione. Wehberg conteggia 17 «artisti praticanti» (*ausübende Künstler*); 15 «scienziati» (*Naturwissenschaftler*); 12 «teologi» (*Theologen*); 9 «poeti» (*Dichter*); 7 «giuristi» (*Juristen*); 7 «medici» (*Mediziner*); 7 «storici» (*Historiker*); 5 «critici d'arte» (*Kunstschriftsteller*); 4 «filosofi» (*Philosophen*); 3 «musicisti» (*Musiker*); 2 «politici» (*Politiker*); 1 «uomo di teatro» (*Theatermann*) (Wehberg 1920). Questo elenco è utile per la nostra percezione della distanza che ci separa dalle categorie di pensiero di quei tempi. Wehberg include fra gli «artisti praticanti» Peter Behrens, architetto e designer; Franz v. Defregger, pittore; Wilhelm Dörpfeld, archeologo; Eduard v. Gebhardt, pittore; Adolf v. Hildebrand, scultore; Ludwig Hoffmann, architetto e urbanista; ecc. La categoria degli *ausübende Künstler* è quindi assai mista, e la sua unica giustificazione sembra essere quella di contrapporsi ai *Kunstschriftsteller*, gli scrittori di cose d'arte. Nella "classificazione" di Wehberg i due «politici» sono Georg Reicke e – più giustamente – Friedrich Naumann, il cui nome compare in calce all'appello senza indicare alcuna professione. In effetti la presenza di Naumann era significativa *solo* per i cittadini tedeschi interessati alla politica, in quanto Naumann a capo di un movimento cristiano-socialista era stato duramente avverso alle direttive del Kaiser. L'«uomo di teatro» era Max Reinhardt, di cui parleremo poco più avanti.

4.1. Peter Behrens

La prima firma dell'*Appello* su cui ci soffermiamo è quella di Peter Behrens. Behrens aveva a lungo studiato pittura in varie Accademie tedesche, ma nel tempo i suoi interessi si erano concentrati sulla possibile bellezza delle 'cose' di uso comune. Questa attenzione alla realtà dei rapporti quotidiani avrebbe potuto portare ad un eclettismo stilistico, ma Behrens collocava gli oggetti progettuali nel contesto estetico (e ideologico) del *Gesamtkunstwerk* – l'opera d'arte totale. L'ideale della *Gesamtkunstwerk* può essere fatto risalire a Wagner, ed era stato esaltato dagli artisti della Secessione Viennese, tra cui il grande Gustav Klimt, artisti che disegnavano, progettavano, scolpivano, e decoravano per giungere ad una fusione delle varie arti. Behrens poté esercitare a pieno la sua vocazione trasformandosi da pittore in architetto, e accettando di partecipare al progetto del granduca Ernst Ludwig von Hessen di un insediamento di artisti a Darmstadt. Behrens costruì presso la 'colonia' di Darmstadt una propria abitazione diventata famosa come *Haus Behrens*, di cui progettò ogni elemento, da quelli strutturali a quelli decorativi, dall'arredamento alle suppellettili e le posate (Breysig 1901). Nel 1907 aderì al *Deutscher Werkbund* (Lega tedesca artigiani) fondato a Monaco di Baviera nel 1907 dall'architetto Hermann Muthesius, dall'imprenditore Karl Schmidt e dal pastore protestante e politico Friedrich Naumann. Di Neumann abbiamo accennato poco sopra, Karl

Schmidt era un maestro intagliatore diventato un importante imprenditore producendo mobilia “firmata” da noti artisti. Le finalità del *Deutscher Werkbund* erano culturali ed economiche: l’unione delle forze più avanzate dell’arte, dell’industria, dell’artigianato e del commercio aveva il compito di raccordare il mondo artistico con l’industria per metterla in grado di competere con gli Stati Uniti e l’Inghilterra.

Un’iniziativa come la “colonia” di artisti potrebbe rientrare in un mecenatismo eccentrico (la *Haus Behrens* costò una cifra enorme), ma certamente rese molto “visibile” il nostro architetto. Nello stesso 1907 della nascita del *Deutscher Werkbund* Behrens divenne “consigliere artistico” (*künstlerischen Beirat*) della AEG di Berlino. Nel nuovo contesto professionale all’interno di questa grande impresa, che operava per un mercato mondiale, Behrens trovò modo di esprimere la sua creatività improntando ad uno stile riconoscibile le produzioni della AEG, dalle teiere ai capannoni industriali. Come architetto Behrens era un autodidatta, ma la sua straordinaria forza innovativa è confermata dal fatto che nel suo studio lavorarono Walter Gropius, Ludwig Mies van der Rohe e Le Corbusier.

Per quanto riguarda l’attività professionale successiva al 1918 la partecipazione di Behrens all’Appello dei 93 non ebbe alcuna conseguenza. Nella più importante biografia di Behrens l’episodio non è nemmeno nominato (Anderson 2002).

4.2. Max Reinhardt

Max Reinhardt, uno dei più grandi registi del Novecento, era nato a Baden, in Austria, da una famiglia di religione ebraica, appartenente all’alta borghesia austriaca; il suo vero nome era Maximilian Goldmann. Al momento della firma dell’*Aufruf* era direttore del *Deutsches Theater* di Berlino. Sotto la sua direzione erano state messe in scena produzioni spettacolari e di avanguardia, fra cui nel 1906 il dramma *Gespenster* (*Gli spetttri*) di Henrik Ibsen, con le scenografie del pittore norvegese Edvard Munch. Le produzioni curate da Reinhardt tendevano a realizzare sul palcoscenico l’ideale del *Gesamtkunstwerk*, spesso con grande successo internazionale. Nel 1911 andò in scena a Londra, al Covent Garden, *The Miracle*, un *misterium* medievale in versione moderna, e negli Stati Uniti si attese con ansia l’approdo del *Miracle* in un teatro di New York. Il testo di questa opera era di Karl Vollmöller, la musica di Engelbert Humperdinck, e la regia ovviamente di Max Reinhardt, tutti e tre firmatari dell’*Appello*. Nel 1914 la fama internazionale di Reinhardt fu consacrata da una monografia a lui dedicata dal critico inglese Huntly Carter. Nel volume le produzioni del regista tedesco erano documentate e analizzate nei dettagli della scenografia, dei movimenti di scena, dei costi. All’opera totale dell’artista Carter rispondeva con una “critica totale” (Carter 1914).³

Nel dopoguerra Reinhardt non subì nessun ostracismo artistico, anche perché già durante il conflitto aveva cominciato a promuovere una grande iniziativa culturale insieme con Richard Strauss e Hugo von Hofmannsthal. I tre grandi artisti austriaci – il

³ Per noi il volume di Carter è uno splendido documento storico, che testimonia la vitalità della cultura tedesca ai tempi di Guglielmo II.

musicista, il poeta e il regista – diedero vita al Festival di Salisburgo. L'inaugurazione del primo Festival nel 1920 vide la rappresentazione di *Jederman*, un drammatico *mysterium* scritto da Hofmannsthal e messo in scena da Max Reinhardt.

Il «New York Times» del 23 novembre 1927 aveva un titolo che salutava Reinhardt come *Gran Capitano del Dramma*. All'Empire Theater di New York si era celebrato l'internazionalismo delle arti, e oratori che rappresentavano la Germania, l'Austria e gli Stati Uniti avevano espresso al grande regista la «gratitudine delle nazioni per ciò che aveva fatto come apostolo della pace». La fama oltre oceano facilitò l'esilio che Reinhardt, ebreo e oppositore del regime nazista, scelse come via d'uscita da una situazione insostenibile. Era l'ottobre del 1937. Qui possiamo ricordare che nello stesso anno 1937 Ludwig Fulda, ebreo e co-autore dell'*Appello*, non riuscì ad ottenere un visto per gli Stati Uniti e morì suicida, a 76 anni.

5. Oltre l'*Appello*: il caso della teologia

Quasi tutti gli intellettuali che firmarono l'*Aufruf* non subirono conseguenze “disciplinari”, nel senso di ripercussioni interne alla propria comunità di riferimento. Negli anni successivi alla fine della guerra i premi Nobel continuarono ad essere assegnati a scienziati tedeschi, primo fra tutti quello per la chimica assegnato nel 1918 a Fritz Haber, e da questi ricevuto nel 1919.⁴ L'unica attività che in Germania dovette cambiare il proprio orizzonte di ricerca fu la teologia di marca liberale, quella che aveva come massimo e prestigioso esponente Adolf von Harnack. Il sommovimento fu provocato da Karl Barth, il teologo che abbiamo presentato nella sezione 1.2.

Qualche data ci permetterà di seguire il suo percorso nella *koiné* tedesca. Terminati gli studi e dopo qualche breve incarico pastorale dal 1911 al 1921 Barth è pastore di una parrocchia a Safenwil, una cittadina nel nord della Svizzera. La quotidianità vissuta con operai e contadini sfruttati e afflitti da una irrimediabile miseria fa avvicinare Barth al movimento socialista. Il giovane pastore confessa di studiare più i classici del marxismo e della sociologia che i testi di teologia. Nel 1913 si sposa con Nelly Hoffman e mette su famiglia. È in questo stato di grande attenzione alla questione sociale che legge l'*Aufruf* e scopre con orrore che tra le firme in calce al documento vi sono i nomi dei suoi maestri Adolf von Harnack e Wilhelm Herrmann. Vedremo fra un momento il tono etico del suo allontanamento da una dottrina teologica che non aveva impedito ai suoi assertori di appoggiare una guerra, la peggiore piaga dei popoli. Nel 1919 uscì la prima edizione della *Römerbrief* e nel 1922 la seconda edizione, che ebbe grande risonanza (anche polemica). Tra il 1922 e il 1935 è in cattedra a Göttingen, Münster e Bonn, ma nel 1934 è l'autore principale della Dichiarazione di Barmen che rivendica la totale indipendenza della chiesa evangelica dal potere nazista. È l'atto di fondazione della chiesa confessante (*Bekennende Kirche*). Nel 1935 Barth è rimosso dalla cattedra e come cittadino svizzero può tornare in patria, dove insegnerà dal 1935 al 1962 all'Università di Basilea.

⁴ In nota si può ricordare che la forte, profonda amicizia fra il pacifista Einstein e il bellicoso Haber non fu alterata in nessun modo dalle responsabilità di Haber nella conduzione della guerra con gli aggressivi chimici.

La nuova teologia originatasi con la *Römerbrief* scalzò nel tempo la “teologia liberale” di Harnack, ma al di là delle motivazioni di fede e di dottrina Barth nel 1927 scrisse che «allo scoppio della guerra mondiale vi fu una svolta. Per me significò in concreto una duplice perdita di fiducia: in primo luogo nella dottrina di tutti i miei maestri teologi in Germania [...] e in secondo luogo nel socialismo» (cit. da Wolfes 1999, p. 18). Ancora più chiaro fu nel 1957. In una monografia sulla teologia evangelica dell'Ottocento trovò modo di rendere più espliciti i motivi del suo allontanamento dalla teologia liberale. Il «giorno nero» (*dies ater*) in cui lesse l'Appello dei «93 intellettuali tedeschi in appoggio alla politica di guerra dell'Imperatore» scoprì «con orrore che fra questi intellettuali vi erano quasi tutti i [suoi] venerati insegnanti di teologia». Le sue conclusioni furono radicali: «Avendo perso fiducia nel loro *ethos*, realizzai che non mi era più possibile seguire la loro etica e dogmatica, la loro interpretazione della Bibbia e della storia» (cit. da Siller 2009, p. 85). Il punto più importante per la nostra argomentazione è che Barth perse fiducia prima nell'*ethos* condiviso con i suoi maestri e poi, a cascata, nella loro etica e nel loro insegnamento.

6. Conclusioni

L'*ethos* di una comunità è una parte della produzione ideologica di una certa società, ed è l'espressione concreta, storicamente determinata, della posizione e dei compiti che una certa comunità intende assumere, in relazione alla società nel suo complesso e in vista del conseguimento di certi obiettivi comuni. Al di là di una adesione più o meno consapevole, i firmatari dell'*Aufruf* condividevano l'*ethos* di cui abbiamo descritto le principali componenti: l'ideale di una formazione autenticamente personale, la necessità di dare il meglio di sé alla propria comunità, e soprattutto il sentimento di appartenenza ad una particolare classe sociale: il *Bildungsbürgertum*, la borghesia colta. Nella sua “abiura” dalla teologia liberale Barth sottolineò che non era solo questione di etica ma principalmente di *ethos*.

Privo di potere sociale diretto il *Bildungsbürgertum* seguiva le sorti della classe dirigente, e nelle componenti più elevate entrava direttamente a farne parte. È evidente che, ad esempio, Planck e Harnack facevano parte della classe dirigente dell'Impero guglielmino. È su questo aspetto che si può fare ancora qualche riflessione conclusiva, utilizzando l'usuale distinzione fra *res gestae* e *historia rerum gestarum*. Sul piano degli eventi, le *res gestae*, gli scienziati tedeschi, e i loro oppositori inglesi e francesi, agirono secondo l'*ethos* condiviso con la classe dirigente di cui facevano parte. Si ha una forte riprova che anche gli scienziati alleati seguivano i dettami della propria classe dirigente nel successivo isolamento degli scienziati tedeschi. Il tentativo (fallito) di ghettilizzare la scienza tedesca sembra essere semplicemente un codicillo del Trattato di Versailles.

Sul piano della *historia rerum gestarum*, gli storici della scienza hanno in generale separato il comportamento degli scienziati firmatari dell'*Aufruf* da quello degli altri intellettuali. Così facendo hanno accettato/affermato una presunta “eccezionalità” so-

ciale dell'attività scientifica rispetto alle altre attività culturali. Probabilmente si tratta di una forma d'inavvertito *chauvinisme* disciplinare.

Bibliografia

- Anderson S. (2002), *Peter Behrens and a New Architecture for the Twentieth Century*, Cambridge MA: MIT Press.
- Breysig K. (1901-1902). "Das Haus Peter Behrens - mit einem Versuch über Kunst und Leben". *Deutsche Kunst und Dekoration*, 9, pp. 136-150.
- Brown B.R. (2015). *Planck: Driven by Vision, Broken by War*. New York: Oxford University Press.
- Carter H. (1914). *The Theater of Max Reinhardt*. New York: Kennerley.
- Dumont L. (1994). *German Ideology: From France to Germany and Back*. Chicago: University of Chicago Press.
- Geuss R. (1996). "Kultur, Bildung, Geist". *History and Theory*, 35, pp. 151-164.
- Heilbron J.L. (2000). *The Dilemmas of an Upright Man: Max Planck and the Fortunes of German Science*. Harvard: Harvard University Press.
- Humboldt W. (1792). *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*. Berlin: Deutsche Bibliothek.
- Isaacs M. (2006), *Centennial Ruminations on Max Weber's the Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Boca Raton, Universal-Publishers.
- Mann T. (1996). *Betrachtungen eines Unpolitischen*. Frankfurt am Main: Fischer.
- Mann T. (2005). *Considerazioni di un impolitico*. Milano: Adelphi.
- Planck M. (2013). *Vorträge Reden Erinnerungen*. Berlin: Springer.
- Schleiermacher F. (1984). *Schriften aus der Berliner Zeit, 1796-1799*. Berlin: Gruyter.
- Siller A. (2009). *Kirche für die Welt: Karl Barths Lehre vom prophetischen Amt Jesu Christi*. Zürich: Theologischer Verlag.
- Troeltsch E. (1914). *Nach Erklärung der Mobilmachung*. Heidelberg: Carl Winters.
- Troeltsch E. (1916). "Die deutsche Idee von der Freiheit". *Die Neue Rundschau*, 27, pp. 50-75.
- Ungern-Sternberg J., Ungern-Sternberg W. (2013). *Der Aufruf „An die Kulturwelt!“ Das Manifest der 93 und die Anfänge der Kriegspropaganda im Ersten Weltkrieg*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Weber M. (2003). *Briefe 1913-1914*. Tübingen: Mohr.
- Wehberg H. (1920). *Wider den Aufruf der 93! Das Ergebnis einer Rundfrage an die 93 Intellektuellen über die Kriegsschuld*. Charlottenburg: V. für Politik und Geschichte.
- Wolfes M. (1999). *Protestantische Theologie und moderne Welt: Studien zur Geschichte der Liberalen Theologie Nach 1918*. Berlin: de Gruyter.
- Wolff S.L. (2003). "Physicists in the Krieg der Geister: Wilhelm Wien's 'Proclamation'". *Historical Studies in the Physical and Biological Sciences*, 33, pp. 337-368.